

dalla tirannica e affamatrice dominazione spagnola (di manzoniana memoria per la Lombardia) che fa ritenere opportuna e salvifica una carriera ecclesiastica, sia pur umile, sebbene la Controriforma imperversi con processi per eresia. Vittime illustri ne furono Galilei (per cui Campanella scrive l'Apologia nel 1516 che non rinnegherà per ottenere un vitalizio e la cancellazione dall'Indice), Giordano Bruno (che Campanella conosce in carcere) e Campanella stesso, mai piegato dalle sadiche torture inflittele dagli Spangoli per ventisette anni di carcere duro, costretto a fuggire nel 1634 in Francia e qui docente alla Sorbona di Parigi fino alla morte.

Consiglia Recchia

Sarah Zappulla Muscarà-Enzo Zappulla, *Gabriele d'Annunzio*
— «*La figlia di Iorio*» tra lingua e dialetti, Acireale (Catania), La Cantinella, 1998, pp.346. Lire 160.000.

A chi o a che cosa si ispirò D'Annunzio nello scrivere *La figlia di Iorio*? Prima scintilla fu la famosa tempera di Francesco Paolo Michetti? O l'episodio dell'«incanata», cioè l'inseguimento di una donna da parte di alcuni mietitori assatanati, al quale D'Annunzio avrebbe assistito, con Michetti, A Tocco Casauria nell'Abruzzo? Certo è che D'Annunzio il 16 aprile del 1903 fu spettatore, al teatro Manzoni di Milano, della *Zolfara* di Giuseppe Giusti Sinopoli, e a tal punto rimase impressionato dall'interpretazione di Giovanni Grasso da impegnarsi a scrivere un dramma per quel «meraviglioso strumento d'arte, candido e grande» che era il tragico siciliano.

A fine aprile del 1903, *La figlia di Iorio* era compiuta e il 2 marzo dell'anno seguente fu trionfalmente rappresentata al Lirico di Mialno dalla Compagnia di Virgilio Talli con Ruggero Ruggeri e Irma Gramatica (protagonista al post di Eleonora Duse). Comincia allora la lunga storia del capolavoro dannunziano, della quale Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla danno una straordinaria, avvincente testimonianza in questo bellissimo volume.

Una storia nella quale trova posto, già nell'ottobre del 1904, la rappresentazione, a Roma, di *'A figghia di Joriu*, versione in dialetto siciliano di Giuseppe Antonio Borgese, con gli interpreti Giovanni Grasso (eccolo, dunque!) e Mimì Aguglia. Mentre, il 3 dicembre, Eduardo Scarpetta avrebbe presentato, al Mercadante di Napoli, la parodia *Il figlio di Iorio*, con seguito di querele e proteste. La versione

in dialetto abruzzese, *La fijje die Jòrie*, opera di Cesare de Titta, sarebbe stata portata in scena, senza successo, il 24 aprile del 1923. E fu D'Annunzio a curare il libretto della *Figlia di Iorio* per la musica di Alberto Franchetti (Scala di Milano, 29 marzo 1906).

Il volume offre dunque un panorama fitto di informazioni, commentate con rigore critico, storico e filologico, nel quale figurano sia il testo originale della tragedia sia le tre versioni dialettali: con un ricchissimo corredo di immagini (disegni e fotografie) dall'inizio del secolo a oggi.

Carlo Maria Pensa

S. Zappulla Muscarà - E. Zappulla, *Bonaviri inedito*, Edizioni dell'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, Catania, La Cantinella, 1998, pp. 562. Lire 48.000.

Chi ha già avuto occasione di leggere qualcuno fra i numerosi racconti, romanzi o poesie di Giuseppe Bonaviri troverà straordinariamente affascinante la lettura del "volume-archivio" *Bonaviri inedito* di Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla, con la collaborazione di Mirella Maugeri Salerno, edito da La Cantinella, con il patrocinio del Comune di Mineo. L'opera bonaviriana gravita tra epos familiare e universo immaginifico, fra «base reale e gioco fantastico», per usare le parole dello stesso scrittore, e quest'ampio e dettagliato volume, ricco di documenti, carteggi, appunti, note diaristiche, conversazioni private ed impreziosito dalle splendide foto di Giuseppe Leone, ci permette di ricomporre i numerosi tasselli di quel prezioso e misterioso mosaico che è l'universo bonaviriano.

«Questa storia comincia da Mineo» recita l'autore, quasi fosse l'*incipit* di una delle favole raccontate al piccolo Pippino dalla madre Donna Papè, vero «decamerone vivente», e raccolte poi dallo stesso Bonaviri in *Novelle saracene*. Ripercorrendo le singole tappe dell'infanzia e dell'adolescenza dell'autore, scopriamo che il suo temperamento schivo e solitario, «ipercritico, tormentato ed incerto», deriva dall'aver trascorso i suoi anni adolescenziali «fra studio, miseria e, in campagna, con dei vecchi zii», Agrippina, detta Pipì, e Michele Rizzo, citato spesso nelle opere bonaviriane, a cui di deve la sua passione per l'astronomia e per i Paladini di Francia. Fondamentale risultò anche il distacco da Mineo, «paese piccolo, ma almeno cosmo conchiuso nella sua microstoria che dopotutto è la storia del mondo»,